



Dossier: Urss, Polonia e Ungheria. Democrazia vo cercando...,
di Cappelli e Fortunato, Kis, Michnik

Salvati: perché la disoccupazione meridionale
Triglia: il Pci dalla mediazione all'innovazione

Franchi: la scuola è immobile, la scolarità no

Rossanda: salute, privilegio privato

Forti: proteste Cee per le troppe sovvenzioni alle imprese italiane

Mottura: Gorbaciov, il contadino

Saggi di Bianchini, Bianco, Centorrino, Giancane, Jackson, Lenti, Ravaioli, Zorzoli



Prima del dopo Khomeini

Lo scorso febbraio, nel corso delle celebrazioni del decimo anniversario della rivoluzione iraniana, l'ayatollah Hossein Ali Montazeri aveva pronunciato parole molto dure nei confronti dei leader iraniani più intransigenti. L'uomo che Khomeini aveva fatto designare quale suo successore aveva detto che alcuni dirigenti del regime al potere in Iran molto spesso «gridano slogan che tagliano fuori il paese dal resto del mondo».

La reazione dell'ala dura del regime di Teheran non si fece attendere e negli stessi giorni lo scrittore anglo-indiano Salman Rushdie, autore del romanzo *Verseti satanici*, veniva condannato a morte da Khomeini con una solenne *fatwa*. La gravità di questo atto deriva dal carattere assolutamente irrevocabile di questa sentenza la cui applicazione diviene un obbligo morale per ogni musulmano che riconosce l'autorità dell'imam Khomeini. Il caso-Rushdie, sia pure con tutte le sue implicazioni di ordine internazionale, diveniva così uno strumento di una lotta politica, tutta interna al regime di Teheran, la cui virulenza si spiega con l'avvicinarsi del momento in cui la necessità di trovare il successore di Khomeini diventerà un fatto molto concreto.

Innanzitutto bisogna chiarire che cosa si intende sotto la formula un po' generica di «guida spirituale» quando ci si riferisce alla teocrazia al potere in Iran.

Nelle sue opere teoriche Khomeini ha delineato una particolare configurazione del «governo islamico» che si incentra sul principio della «potestà del giurisperito», traduzione un po' approssimativa della formula che in persiano suona come *velayat-e faqih*. Il *faqih* o «giurisperito» è quel dotto conoscitore della teologia e della *sharia*, la legge coranica, che la dottrina politica formulata da Khomeini pone al vertice del regime teocratico.

Con la concreta attuazione nella Repubblica islamica dell'Iran dell'ordinamento politico «ideale» teorizzato da Khomeini la funzione del *faqih* viene riconosciuta legalmente e la costituzione gli assegna la presidenza del Consiglio di vigilanza costituzionale, l'organismo collegiale composto da dodici membri che ha il compito di

controllare la conformità alla *sharia* dei provvedimenti del governo e delle leggi emanate dal Parlamento.

Khomeini divenne *faqih* «per acclamazione» sulla spinta dell'entusiasmo popolare che accompagnò i primi mesi successivi alla vittoria della rivoluzione. Già nel 1985 Khomeini aveva designato quale suo successore nel ruolo di *faqih* l'ayatollah Montazeri, un uomo che la devozione religiosa aveva lasciato al di fuori della lotta che oppone l'ala «pragmatica» del regime impersonata dal presidente del Parlamento, Rafsanjani, a quella dei «radicali» che fa capo al ministro degli Interni, Ali Akbar Mohtashemi, e ad Ahmad Khomeini l'influente figlio quarantaduenne di Khomeini.

L'ala cosiddetta pragmatica è favorevole ad una maggiore apertura all'Occidente e a una linea di politica interna poco incline a introdurre cambiamenti nella struttura economica che la società iraniana ha in gran parte ereditato dal regime dello scià. Non a caso i pragmatici hanno il sostegno della classe dei *bazari*, i ricchi mercanti del bazar di Teheran che nel 1979 finanziarono la rivoluzione per liberarsi della presenza ingombrante della famiglia imperiale che controllava alcuni settori vitali dell'economia del paese.

Viceversa l'ala islamista radicale, che è fautrice di una politica dirigista in campo economico, riesce a trovare la sua base di consenso prevalentemente tra i *mustazafin*, le masse dei diseredati urbani, dei «senza scarpe», particolarmente sensibili alla demagogia dei leader religiosi.

Il contrasto tra le due tendenze acquista particolare virulenza quando negli ultimi tempi della guerra con l'Iraq, si pose l'urgenza di scelte di politica economica che, ristabilendo una parvenza di giustizia sociale, infondessero un nuovo spirito combattivo nelle grandi masse. Queste infatti sopportavano il peso maggiore del conflitto mentre i *bazari* traevano notevoli vantaggi dall'economia di guerra e accumulavano favolosi profitti. In quella occasione gli islamisti radicali cercarono di limitare lo strapotere dei *bazari* in campo economico e da più parti si pensò di ricorrere addirittura alla nazionalizzazione del commercio estero.

I primi mesi di pace e la necessità di provvedere alla ricostruzione, anche aprendo le porte agli investimenti stranieri, avevano visto rafforzate le posizioni dei pragmatici e in primo luogo di Rafsanjani che appariva come nuo-

vo «uomo forte» del regime. Cambiamenti vistosi si erano iniziati a sentire anche nella maggiore «tolleranza» nei confronti dei costumi e delle mode occidentali: nelle vetrine dei negozi erano riapparse le cravatte bandite otto anni prima e parecchie donne avevano dismesso i tetri abiti blu inchiostro per indossare vestiti più vivacemente colorati.

Tuttavia questo progressivo scivolamento del regime su posizioni moderate e favorevoli al dialogo con l'Occidente, non poteva non suscitare dei forti contraccolpi. Agli inizi di quest'anno Khomeini decideva di intervenire per dare una svolta a questa tendenza inviando una lettera a Gorbaciov in cui lo invitava a rinunciare al materialismo, ad abbracciare l'Islam e a non lasciarsi ammaliare dal miraggio dell'Occidente consumista. Tale lettera inaugurava un nuovo ciclo delle relazioni tra Iran e Unione Sovietica e già ai primi di febbraio il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevarnadze incontrava l'anziano e malato imam nella sua residenza privata di Jammarran. Tra i risultati immediati del dialogo tra Urss e Iran si può annoverare il parziale fallimento della riunione di Peshawar della *shoura* afghana degli inizi di febbraio in cui le componenti sunnite della resistenza afghana non sono riuscite a raggiungere un accordo con gli otto partiti dei *mujahiddin* afghani sciiti, che godono dell'appoggio dall'Iran, i quali si sono rifiutati di aderire al governo provvisorio della resistenza. Tale atteggiamento assunto dai partiti sciiti afghani ha contribuito non poco alla sopravvivenza del regime filosovietico di Najibullah anche dopo il totale ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan completato il 15 febbraio di quest'anno.

Dunque in un contesto in cui la politica estera diviene mero strumento di lotta tra le varie componenti afghane il 14 febbraio sopraggiunge la sentenza di morte per Rushdie con la quale Khomeini, pur di serrare le fila degli islamisti radicali mette a repentaglio le relazioni con l'Occidente.

A questo punto Montazeri, che pure nutre profonde riserve verso i pragmatici, decide di intervenire per porre un freno al montante fanatismo e critica la nuova ondata di fucilazioni che negli ultimi mesi ha portato alla morte diverse centinaia di oppositori. Ma oramai è troppo tardi e i radicali hanno riguadagnato terreno. Il 28 marzo il successore designato di

Khomeini viene costretto a rinunciare alle sue prerogative.

Maurizio Peggio

Rft: il costo della controffensiva padronale

Fra il 1982, «anno della svolta» cioè del passaggio dal governo di coalizione fra socialdemocratici e liberali, al governo di coalizione fra democristiani e liberali, e il 1988, il progetto di modernizzazione conservatrice ha accentuato l'orientamento verso i mercati esteri dell'economia della Germania federale e ha fornito un notevole contributo al consolidamento della cosiddetta società dei due terzi.

Con questa ottica vanno interpretati i risultati economici conseguiti e le politiche economiche e sociali intraprese nell'arco degli anni considerati. Il prodotto nazionale lordo è aumentato in media del 2,5 per cento all'anno a prezzi costanti, insieme con la Francia il tasso di incremento più basso fra i sette maggiori paesi capitalistici. Il ritmo di aumento dei prezzi pari all'1,5 per cento all'anno, il più contenuto insieme a quello del Giappone, è da attribuire anche alla politica economica di consolidamento del bilancio pubblico perseguita dal governo conservatore. Le entrate sono aumentate del 4 per cento in media all'anno, contro un tasso annuo del 3,2 per cento registrato dalle spese, cosicché il disavanzo del settore pubblico si è ridotto da 60 miliardi di marchi nel 1982 a 49 miliardi nel 1988, pari al 2 per cento del prodotto nazionale lordo.

C'è stato un rilancio degli investimenti in impianti e attrezzature volti a modernizzare la struttura dell'industria e del terziario, ma i benefici sono andati essenzialmente ai profitti e alla posizione internazionale dell'economia tedesco-occidentale, mentre gli effetti sull'occupazione sono stati quasi nulli. Fra l'anno di recessione 1982, quando particolarmente basso era stato il livello dell'occupazione e il 1988, il numero degli occupati è aumentato di appena 400mila, meno del 2 per cento, mentre l'aliquota di disoccupazione è addirittura aumentata dal 6,7 all'8 per cento, pari a 2,2 milioni di senza lavoro. Tale livello rimasto quasi invariato

dal 1983 è considerato una specie di zoccolo duro della disoccupazione, ma esso è tale perché non sono state perseguite politiche attive del lavoro e il crescente peggioramento del tenore di vita dei disoccupati, di cui solo una parte minoritaria percepisce ancora l'indennità di disoccupazione, viene degradato a fenomeno secondario di un'economia in forte modernizzazione.

Nell'arco di anni considerati, i profitti lordi sono aumentati del 9 per cento all'anno, laddove il ritmo d'incremento dei salari lordi è stato in media del 3,7 per cento. Grazie allo Stato sociale, che è nato per ridistribuire reddito dagli abbienti alle masse, i profitti netti sono cresciuti a un tasso annuo del 10 per cento e i salari netti del 2,8 per cento all'anno. Calcolando l'aumento dei prezzi al consumo, registrato nel periodo, i salari netti sono saliti dell'1,3 per cento all'anno in termini reali. La quota del lavoro dipendente sul reddito nazionale è ritornata nel 1988 al livello del 1960! La controffensiva padronale ha quindi annullato in termini di reddito relativo le conquiste dei lavoratori negli anni '60 e '70. A ciò si è aggiunta la pressione fiscale e contributiva che ha scaricato sulle spalle dei lavoratori il peso del consolidamento dei bilanci pubblici: nel 1988 la quota del lavoro dipendente al netto dei contributi previdenziali e delle imposte è arrivata al 32 per cento del reddito nazionale, contro il 38 nel 1982. In sei anni vi è stata quindi una gigantesca ridistribuzione del reddito a carico dei lavoratori e a favore dei profitti.

Speculare al grande rafforzamento della posizione del capitale all'interno è stata la sua espansione a livello internazionale: negli ultimi tre anni l'esportazione netta di capitali dalla Rft verso il resto del mondo è ammontata a 175.000 miliardi di lire, di cui una quota consistente è andata a finanziare il fabbisogno di crediti esteri degli Stati Uniti. Fra il 1982 e il 1988 è profondamente cambiato il quadro delle relazioni finanziarie internazionali delle tre grandi potenze capitalistiche: da un lato, gli Stati Uniti sono passati da una posizione creditrice netta verso l'estero di 126 miliardi di dollari a un indebitamento crescente verso il resto del mondo che a fine 1988 raggiungeva i 550 miliardi (circa la metà del debito estero di tutti i paesi in via di sviluppo), che corrisponde ormai a oltre il 10 per cento del prodotto nazionale lordo;

dall'altro, il Giappone che diventa il maggior creditore mondiale con circa 350 miliardi e la Germania federale, la cui posizione creditrice netta sull'estero balza da 27 a oltre 200 miliardi di dollari, pari a oltre il 20 per cento del prodotto nazionale lordo.

La posizione della Rft si è particolarmente rafforzata negli investimenti diretti, che insieme alle esportazioni di merci costituiscono il veicolo per penetrare nei mercati mondiali. Fra il 1982 e il 1988 le uscite nette di capitali per investimenti diretti all'estero sono aumentate da 4 a 16,6 miliardi di marchi, in conseguenza della triplicazione degli investimenti diretti all'estero della Rft e della stasi di quelli in direzione inversa.

È negli scambi commerciali, però, che si manifesta la preminenza dell'industria tedesco-occidentale sui mercati mondiali: il già elevato saldo attivo per oltre 50 miliardi di marchi nel 1982 si è più che raddoppiato, raggiungendo 128 miliardi nel 1988, in conseguenza di un andamento contenuto delle importazioni e di una grande espansione delle esportazioni.

Il forte miglioramento dell'eccedenza commerciale è da attribuire agli scambi con i paesi capitalistici sviluppati. Mentre nell'interscambio con le altre due grandi potenze capitalistiche la posizione complessiva è di equilibrio (nel 1988 la Rft ha conseguito un saldo attivo di quasi 17 miliardi con gli Stati Uniti e un saldo passivo per oltre 15 miliardi con il Giappone), il surplus nei confronti dei paesi Cee si è quasi triplicato, passando da 28 miliardi nel 1982 a 81 nel 1988. Rispetto al 1982, quando la Rft registrava un'elevata eccedenza solo nei confronti della Francia, il 1988 mostra saldi attivi rilevanti verso gli altri tre maggiori paesi membri (la posizione deficitaria dell'Italia passa da 3,7 a 11,4 miliardi di marchi) e un notevole miglioramento negli scambi con i paesi minori della Cee. Sotto questo profilo la creazione di un mercato unico per il 1993 non è senza problemi, giacché potrebbe ancora rafforzare la capacità concorrenziale dell'industria tedesco-occidentale.

Per l'anno in corso le previsioni sul commercio estero della Rft contemplano un'ulteriore espansione del saldo attivo; come scrive l'autorevole *Die Zeit*: «Già da adesso si delinea la tendenza che il surplus delle esportazioni supererà quest'anno quello del 1988.